

Quello tra Andrea ed Hélène sembra un incontro voluto dal destino. Lei è affascinante come un'opera d'arte. Lui, con l'arte, ci vive. E forse è per questo che vede in lei l'antica dea egizia Hel, figura di passaggio tra ombra e luce. Andrea è ossessionato da questa giovane donna. Ma Hel - Hélène è comparsa nella sua vita solo per accompagnarlo a un momento cruciale, per rivelargli quanto è sottile il confine tra vita e morte, tra amore e indifferenza, tra passione e distacco. Un racconto intenso e ricco di suggestioni, che spaziano dall'antico Egitto al cinema contemporaneo.



## Silvia Di Natale

Nata a Genova, si trasferisce, ancora studentessa, prima a Monaco di Baviera e poi a Ratisbona. Come sociologa conduce ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. È anche scultrice. Ha pubblicato, per Feltrinelli, *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima) e *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour). Per De Agostini, il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme, *La ragazza di Ratisbona* (2009).



Per leggerlo, **basta staccare il romanzo**, piegarlo a metà e tagliare il margine superiore solo fino al segno ▼

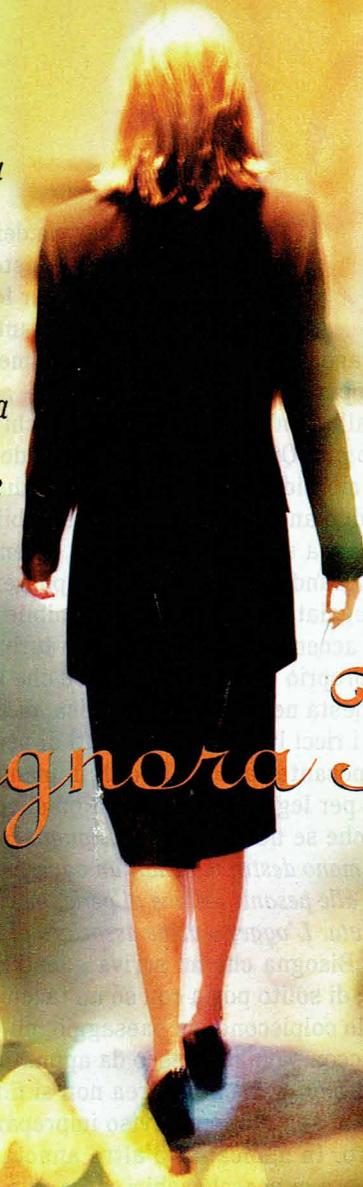
Corbis (1)

*Si salutano fuori dall'albergo. Hélène gli porge la guancia e si allontana. Dopo qualche passo si gira e gli fa un cenno di saluto con la mano. Andrea non si è mosso. Poi, in preda a un'ansia improvvisa, comincia a correre. Come se qualcuno lo stesse chiamando*

di Silvia Di Natale

# La signora Hel

Il nostro  
romanzo  
d'autore



D

oveva essere per via dei pannelli neri che facevano da sfondo – estemporanei, gli dissero, sistemati solo per le Olimpiadi, per dare al museo dall'aria tanto antiquata, da amucchiamento pedagogico con bacheche stracolme di oggetti, un aspetto più moderno – o per la musica di sottofondo – astrale, suoni che parevano giungere dalle tombe egizie – che gli occhi si posarono su di lei e non la lasciarono più. Quel candore sullo sfondo nero, le guance piene, morbide di una morbidezza calda, non quella dura e lontana del marmo che rimane freddo anche se liscio e impeccabile, ma il bianco morbido del calcare, panna su latte non ancora scremato. E quegli occhi: mandorle perfette, grandi, le pupille un po' sporgenti; il naso sottile, le labbra turgide, atteggiate a un sorriso indefinibile e appena appena colorate in rosso, un accenno soltanto, per non turbare tutto quel bianco intorno. Eppure è proprio quella traccia lieve che le rende conturbanti. Il lungo collo si innesta nella veste. La tunica, di lino bianchissimo. La fronte si perde tra i ricci lunghi e intrecciati di perline che vanno a cadere sul petto, un pesante casco chiaro. E in mano...

Andrea si avvicina per leggere la scritta. Non ci vede più tanto bene, è da qualche tempo che se ne accorge: *La signora Hel – c'è scritto in tre lingue – tiene nella mano destra il menat, un oggetto di culto, che serviva a fare da contrappeso alle pesanti collane di perle, perché pendessero dal collo nella maniera voluta. L'oggetto viene associato al culto della dea Athor. Hel, Athor, menat.* Bisogna che mi scriva questi nomi, pensa Andrea. Fruga nelle tasche; di solito porta con sé un taccuino per fissare con la matita le cose che lo colpiscono, un paesaggio, un volto, una figura: sono schizzi veloci, accompagnati spesso da appunti, ciò che basta a fare da sostegno alla memoria, di cui Andrea non si fida del tutto. Ma oggi non ce l'ha con sé. Si sente d'improvviso impreparato, colto di sorpresa da quell'incontro. In mancanza d'altro annota i nomi sul biglietto d'entrata del museo e ci scarabocchia sopra una specie di ritratto: il contorno del viso, il collier, il naso, gli occhi, le labbra e quel sorriso appena percettibile, con la lieve traccia di rosso.

La signora Hel non lo guarda dritto in faccia, fissa a destra qualcosa che solo lei vede. La posa è quella tipica delle statue egizie, un braccio piegato sotto il petto, l'altro abbandonato sul grembo, eppure la figura non appare rigida. Accattivante, riflette Andrea, nello stesso tempo tangibile e infinitamente lontana, eterea. Ancora affascinante, nonostante i suoi 3.250 anni.

Riprende la visita, ma nulla di ciò che è esposto nelle bacheche gli interessa più. La signora Hel lo segue dappertutto, lo accompagna nelle sale che Andrea percorre a passi veloci, come invasato dall'immagine che lo ha folgorato. Appena giudica di aver assolto il suo dovere culturale, si infila nel negozio del museo. Una cartolina della signora Hel l'avranno di certo. Cerca, fruga freneticamente nell'espositore. Lei non c'è. Possibile? Forse in una guida? Niente neanche lì. Sta per rinunciare, quando gli capita tra le mani un libretto che si è accartocciato in fondo a uno scaffale. È una vecchia guida in francese, un po' ingiallita, che gli lascia sulle mani uno strato di polvere. La sfoglia con prudenza, staccando le pagine incollate. Eccola finalmente, la signora Hel. Una fotografia sfocata, senza lo sfondo nero, in piena luce, che l'appiattisce, però è lei. *Nuovo impero – c'è scritto – XIX dinastia, regno di Ramses II (1279-1213), provenienza sconosciuta.*

Hel: quel nome gliene suggerisce altri. Andrea fruga, nella memoria adesso. Hel: non si chiamava così il personaggio di un film? Ma sì, certo, ora si ricorda: *Metropolis*. Hel è la donna che rinasce nelle mani del folle inventore e porta l'umanità alla rovina. Lo aveva incuriosito già allora. Hel, un nome ricorrente nella mitologia germanica, è sempre associato alla luce. Infatti *hell* in tedesco significa chiaro ed è connesso con *Hölle*, inferno (in inglese *hell*). È la stessa radice del greco *helios*, sole, da cui deriva il nome Helena, la portatrice di luce.

La signora Hel, colei che porta la luce. Chiara. Ecco, di nuovo è ricomparsa Chiara. La sua immagine lo segue dappertutto, ma basta quel nome per spegnere immediatamente il fulgore della signora Hel e farlo precipitare in un'ombrosa inquietudine. Andrea non la sente da due giorni. Le vorrebbe telefonare immediatamente, ma non ha senso farlo lì, nel negozio affollato. Compra la guida e si affretta a uscire. Anche la piazzetta davanti al museo è affollata; le macchine sfiorano i tavolini del bar, ma la gente continua a sorseggiare il caffè, chiacchierando e ridendo, come se il mondo fosse tutto luce. Andrea digita il numero di casa e lascia che il trillo si ripeta. Nulla.

«Chiara, amore mio, ti ho chiamata tante volte, perché non rispondi? Lo so che non sopporti il telefono, che sobbalzi a ogni squillo, che detesti i cellulari. Però potresti tenerlo acceso sul comodino quando riposi. Te l'ho chiesto tante volte. Perché non lo fai, Chiara? Perché?».

«Sono aggeggi infernali» protesta lei ogni volta che Andrea tenta di convincerla.

«Sono oggetti utili, invece. Tutti li usano. Non sai come mi piacerebbe poterti parlare, quando sono in viaggio, sapere come stai. Sembra che tu lo faccia apposta a farmi stare in pena».

Prima di partire ha provato ad abbracciarla, ma lei si è sottratta, come fa sempre, negli ultimi tempi. Lui l'ha sentita irrigidirsi e si è allontanato, amareggiato.

«Se non vuoi più...» le ha detto. Non ha osato proseguire. Chiara ha alzato verso di lui occhi privi di luce. Come se non afferrasse quello che intendeva dirle. Come se fosse precipitata in un pozzo e non si prendesse neppure la pena di afferrare la mano che lui le stava tendendo.

«Non capisci» gli ha detto. È l'unica cosa che gli ripete, da mesi, ormai. Quella frase lo esaspera. È un'accusa ingiusta, e Andrea ogni volta risponde risentito: «Non è vero, Chiara, sei tu che non capisci, che non vuoi capire! Non accetti di essere ammalata e rifiuti di farti curare».

Un guizzo di stizza ha illuminato per un attimo gli occhi di Chiara: «Non ricominciare con questa storia, per favore». Tronca sempre così ogni suo tentativo di soccorrerla. Andrea questa volta però l'ha trattenuta per le spalle, con violenza. Ha subito allentato la presa, è vero, ma quel gesto così incontrollato l'ha riempito di vergogna.

«Ascoltami, Chiara: tu sfuggi a me e a te stessa. Io non lo so che cosa ti è successo e perché, se una ragione c'è. Ma non puoi passare le tue giornate chiusa in camera, all'ombra, a strizzarti il cervello! Su che cosa, Chiara?».

Chiara lo ha guardato come fosse un bambino noioso, troppo piccolo perché valesse la pena di misurarsi con lui, e si è diretta a passi strascicati verso la camera.

Andrea è rimasto in piedi in cucina, le braccia abbandonate lungo i fianchi, nella testa un groviglio di sentimenti: pena, rabbia, umiliazione, vergogna, paura. La porta della camera che si chiude, lo scorrere delle tende riavvicinate, il tonfo di un corpo esausto che si lascia cadere sul letto: una sequenza di rumori che conosce a memoria e detesta. Dietro

quella porta, al riparo delle tende che respingono ogni spiraglio di luce, impera implacabile il buio della depressione.

Giorno dopo giorno Chiara affonda nelle tenebre e lui non può fare niente. È il pensiero che più lo affligge, il pensiero che gli fa salire alla bocca l'acido della rabbia, anche contro di lei. Sa di essere ingiusto, ma il gusto rimane. Per di più è oppresso dai sensi di colpa. Deve fare qualcosa. Ma che cosa? Si è consultato con uno psichiatra. Se Chiara continua a rifiutarsi, gli ha detto, non c'è altro mezzo che costringerla a farsi ricoverare. Costringerla? Andrea s'immagina con orrore gli infermieri che l'afferrano e la trascinano via, mentre lei si dibatte e accusa lui. No, non può farle quel torto, non se lo perdonerebbe mai.

«**E** se invece fosse necessario difenderla da se stessa? Se volesse farsi del male? Se avesse intenzione di uccidersi?» lo ha incalzato lo psichiatra.

«Non mi sembra che voglia farlo» ha risposto Andrea, imbarazzato. Si sentiva sotto accusa.

«Come fa a dirlo?».

Andrea sa che il medico ha ragione. Che ne sa lui di quello che passa nella mente di Chiara? A che cosa pensa, se pensa, mentre se ne sta sdraiata a letto per ore, rifiutando la luce? Forse non la capisce davvero.

L'amico Alberto, esperto di arte e di informatica, una combinazione che riempie Andrea di un'ammirazione sconfinata, è stato più spiccio: «La trascuri troppo» gli ha detto. «Sei sempre via...».

Andrea ha protestato: deve barcamenarsi tra due professioni, l'atelier e l'incarico all'università, dove insegna manualità artistica (non se la sente di chiamarla arte) a studenti che a loro volta la insegneranno ai bambini. In realtà Alberto qualche ragione ce l'ha. Da quando Chiara si è chiusa nel buio, lui ha aumentato i ritmi di lavoro e cerca ogni occasione per starle lontano. Si giustifica con se stesso dicendosi che, di quando in quando, deve allontanarsi da lei. A starle sempre accanto finirebbe con il contagiarlo. Chiara gli sta succhiando la forza vitale, lo porterà alla rovina, come Hel, la morta rediviva di *Metropolis*. Andrea è lacerato: vuole starle lontano, ma appena è via è oppresso dal rimorso e la cerca. Potesse almeno sentire la sua voce!

*La tua voce, Chiara, l'unico filo che ci tiene vicini. È la tua voce che voglio sentire quando sono lontano. Mi basta il tuo sussurro, mi tranquillizza, anche se mi sembra sempre di averti destata da un abisso di sonno, anche se*

*mi lasci subito dicendo che sei troppo stanca per parlare. Non negarmela, la tua voce, Chiara, amore mio, perché?*

Potesse diventare l'Orfeo che conduce Euridice fuori dalle tenebre! Il rifiuto di Chiara lo offende e nello stesso tempo lo tiene prigioniero. La sua voce appassita, infinitamente lontana – un soffio che non ha più nulla della voce alta e squillante di un tempo, capace di cantare – è in realtà più imperiosa di un comando, più tirannica di una sequela di rimproveri, più eloquente di mille discorsi, più tormentosa di mille accuse. Ma peggio ancora è il suo silenzio.

Andrea ritenta. Niente da fare, non risponde, né al telefono fisso, né al cellulare. Scatta in entrambi la segreteria telefonica, ma è inutile lasciare messaggi che lei non ascolterà. Andrea si sente ridicolo, in piedi in una piazza affollata, a comporre e ricomporre lo stesso numero. Se vuole, sarà lei a richiamarlo. A volte lo fa. Quando è lei a scegliere il momento, la sua voce è improvvisamente nitida e riesce, lì per lì, a illuderlo che l'incubo sia finito.

Rimette in tasca il cellulare e si affretta a tornare all'albergo, la *Pensione Unione*. Ha le chiavi del portone; la padrona gli ha fatto vedere come si apre – bisogna spingerla un poco verso di sé e fare attenzione a non infilare la chiave troppo in profondità – perché lei spesso non c'è. Adesso però è seduta dietro la porta a vetri, radi capelli rosso acceso, il petto avvizzito incorniciato da pizzi neri. Con le dita che stringono la sigaretta accesa gli fa un cenno che sembra un'assoluzione. Andrea ricambia il saluto e si affretta per le scale ignorando lo sguardo diffidente che lo segue.

Si sente a suo agio solo quando può chiudere dietro di sé la porta della camera. Fa volare la giacca sul letto, si libera dei mocassini senza chinarsi e comincia subito a frugare nella borsa da viaggio blu.

Il taccuino, in realtà un piccolo album da acquarello, è nella tasca laterale, dove l'ha infilato prima di partire. Lo estrae e si fa spazio sul tavolino tra la finestra e il letto, quasi interamente occupato dal televisore. Tutt'intorno allo schermo ha ammucchiato le sue cose, gli articoli da toeletta, l'orologio che si è sfilato ieri e ha dimenticato di rimettere al polso, l'astuccio con le matite. Porta sempre con sé il necessario per disegnare, anche se il tempo è sempre troppo scarso e deve poi affidarsi alla macchina fotografica, che non ama.

Ha fretta, quella sera ha un appuntamento con Alberto che lo raggiungerà alla mostra di un noto pittore; Andrea conosce la gallerista e ci tie-

ne a essere presente al vernissage. Prima però vuole dare una forma all'emozione indefinibile provata davanti alla signora Hel.

Sceglie la matita 3B, quella più morbida, e disegna a tratti veloci. Allontana il foglio dagli occhi. Manca qualcosa. Fruga nell'astuccio e passa in rassegna le matite. Ecco, questa. Un tocco sanguigno alle labbra turgide: la nota pallida fa vivere il sorriso. Andrea lo osserva pensoso: una Monna Lisa egiziana. Dicono che sotto il velo leggero che copre le spalle e il petto della *Gioconda* ci fosse la promessa di un figlio. Che cosa nasconde la signora Hel sotto la tunica bianca che le drappeggia il corpo? Che significa lo strano *menat* che tiene alzato come se fosse uno specchio? Andrea appoggia lo schizzo al televisore e inclina il busto all'indietro per osservarlo meglio. Si rende conto che ha qualcosa di diverso dall'originale: gli occhi della signora Hel non sono rivolti a un punto sfuggente alla sua destra, ma guardano lui.

Andrea chiude l'album, irritato. *Comincio a sragionare*, dice a mezza voce. Nella stanza fa caldo, anzi, si soffoca, ma lui se ne accorge solo adesso. *Che diavolo mi prende!* Come per disattenzione, infila l'album nella tasca interna della giacca di lino che non indossa, ma fa ricadere sulla spalla tenendola con la sinistra. Se la porta sempre dietro, non perché tema di prendere freddo – figuriamoci! – ma perché nelle tasche mette i documenti, le sigarette, il portafoglio. È lisa, ormai, ma Andrea la ama proprio per questo: l'ha portata addosso per tanti giorni della sua vita che, disfacendosene, gli sembrerebbe di privarsi di una parte di sé. E poi quella giacca l'hanno comprata insieme, lui e Chiara, in un negozio di Milano. Andrea vede ancora i suoi occhi critici mentre lo osserva camminare su e giù per il negozio come in una passerella.

«Potrebbe fare l'indossatore!» aveva commentato la commessa. «La taglia e il portamento ce l'ha!».

Andrea era arrossito di vergogna, ma aveva sentito su di sé lo sguardo verde di Chiara, luccicante d'orgoglio. Un ultimo controllo ed è pronto per uscire. Il portone gli si chiude alle spalle, lentamente, come opponendosi alla forza che lo riporta indietro. L'asfalto rigetta il caldo torrido assorbito durante il giorno. Non un alito di frescura. Andrea rimane un po' incerto. Ha ancora tempo, prende perciò il viale, il cammino è più lungo, ma di certo sotto gli alberi si sta meglio. Senza accorgersene sta rifacendo la stessa strada della mattina. Si stupisce quando a una svolta gli si apre davanti la piazzetta del Museo Egizio. La facciata

neoclassica è illuminata da raggi incrociati che mitigano con il gioco di luci l'aspetto severo dell'edificio. Anche la piazza sembra trasformata, i tavolini moltiplicati, il vociare della gente supera il frastuono del traffico. Andrea ci pensa un attimo, poi cerca con gli occhi un posto libero e si infila tra sedie e tavolini. Mentre fruga in una tasca alla ricerca delle sigarette, tasta l'album e trasale, come se non si aspettasse di trovarlo lì. Lo apre subito. La signora Hel lo guarda con il suo sorriso da Monna Lisa e il lieve tratto rosso sulle labbra sembra farsi più vivo.

«Il signore desidera?».

Andrea solleva lo sguardo, ma invece di rispondere, rimane immobile, con gli occhi sgranati, a fissare un'apparizione alle spalle del cameriere, due tavoli più in là. È così allibito che il cameriere si volta a guardare e poi gli ripete la domanda con un sorrisino di scherno sulle labbra.

«Una bionda alla spina» risponde Andrea in fretta, per levarselo di torno. L'album è ancora aperto sul tavolo. Non è possibile. È l'ultima cosa che è in grado di pensare, perché il resto non è più riflessione, ma puro annichilimento della mente e dei sensi.

Un braccio avvolto in bracciali graziosamente inclinato sul tavolo, a sostenere il viso largo, dagli zigomi leggermente alti. La mano affondata nelle guance piene. Una nuvola dorata di capelli intrecciati di perline. Quel viso, quei capelli, quella donna: è lei, la signora Hel. I lembi della tunichetta le ricadono ai lati della sedia; la manica, aperta al gomito, si allarga sul tavolo: il bianco del tessuto mette in rilievo il colore caldo e naturale della pelle bruna.

Proprio mentre il cameriere si china a porgergli la birra, lei si gira. Gli occhi, mandorle perfette, sono rivolti a lui – o è la sua mente sconvolta che glielo fa credere? – mentre le labbra piene, solo un poco spruzzate di rosso, si atteggiavano in quello che potrebbe essere un sorriso.

Andrea tracanna la birra senza riuscire a staccare gli occhi dall'apparizione. Lo sconcerto gli provoca una sensazione dolorosa, insopportabile. Lascia i soldi sotto lo scontrino e si alza di scatto, allontanandosi dalla parte opposta a quella dove è seduta lei. L'idea di passarle vicino e di sfiorarla lo sconvolge. Mentre si fa largo tra i tavolini, non riesce a sottrarsi all'impressione che lei lo stia seguendo con gli occhi. Deve farsi forza per non girarsi a controllare se è vero. Il cuore gli batte furiosamente. Si volta soltanto quando si trova fuori dall'area illuminata del bar, a una distanza che gli sembra sicura. Lei – la signora Hel, è lei, è proprio lei – non ha cambiato posizione. Andrea la vede ora da una pro-

spettiva diversa, di schiena. La massa di capelli allargata sulla pelle nuda ricade in avanti quando si china verso l'uomo che Andrea scorge di profilo. D'improvviso, come una staffilata, gli giunge la sua risata. È lei a ridere, quel riso alto e chiaro non può che essere il suo. Sempre ridendo, ha piegato la schiena all'indietro. Subito dopo fruga nella borsa e ne estrae un oggetto rotondo. Andrea ha l'impressione che la luce del lampione appena acceso vada a rifrangersi sulla superficie dello specchio e che lei diriga lo strale di luce verso di lui. Il *menat*, pensa, e sente l'angoscia che lo invade. Per sfuggirle si fa largo tra la gente ferma in piedi, non si scusa, corre, corre veramente. Si ferma solo quando i rumori e la luce della piazzetta sono scomparsi del tutto.

*Sto impazzendo.* Questo pensiero gli restituisce il dominio di sé.

Dentro la galleria fa caldo. Per fortuna una parte degli invitati si è riversata sul marciapiede prospiciente, un bicchiere di spumante in una mano e un piattino con i salatini nell'altra. Andrea si guarda intorno alla ricerca dell'amico, ma Alberto è un ritardatario inguaribile ed è improbabile che sia già lì. Cerca di avvicinarsi alla gallerista: è impossibile, una barriera di persone gli impedisce il passaggio. Comincia da solo la visita. Si ferma davanti a un quadro di grandi dimensioni: sullo sfondo di un pesante giallo acrilico spiccano delle figure in nero allacciate tra di loro. Sembrerebbe una danza macabra, ma non sono scheletri, bensì esseri che consistono solo nel sesso, da cui si irradiano, come dal torso di mostruosi granchi, gambe, braccia e teste.

«Ti piace?».

Lo colpisce, più ancora del tu, la voce, morbida e tuttavia leggermente roca. Andrea si gira.

La signora Hel è alle sue spalle, in piedi, nella destra un calice di spumante, dita con unghie lunghissime, perfettamente smaltate di bianco, gli indicano il quadro. Dalla massa di riccioli biondi si irradia un forte profumo di *Opium*.

Andrea non si è ancora ripreso dallo stupore che una voce maschile già la richiama:

«Hélène, vieni che ti voglio presentare...».

«Scusami!».

Hélène fa un giro su se stessa e si allontana a passi un po' saltellanti, come a bilanciare l'altezza vertiginosa dei tacchi. La tunica di chiffon ricade in un orlo irregolare appena sopra il ginocchio. Andrea non ave-

va mai pensato che dei polpacci potessero essere tanto travolgenti. Finalmente arriva Alberto.

Lo abbraccia con il suo slancio da orso affettuoso e gli racconta i motivi del ritardo, ma Andrea lo ascolta appena, occupato com'è a non perdere di vista Héléne che gli svolazza intorno, ora vicina ora lontana, talvolta sfiorandolo con la chioma imperlinata, un sorriso appena accennato sulle labbra tumide.

«Che ti piglia, Andrea? Héléne ti ha stregato?». Alberto scoppia a ridere. «Fa parte del giro della galleria, ma toglitela subito dalla testa, è già prenotata». E gli affibbia sulle spalle una pacca consolatoria.

«Dai, vieni che te la presento!».

Héléne è nel crocchio che circonda il pittore – capelli lunghi e arruffati, il look obbligatorio dell'artista che ha fatto strada, anche se non lo vuole dare a vedere – ma si lascia condurre via senza proteste da Alberto. Tende ad Andrea una mano affusolata con le incredibili unghie di ceramica bianca.

Andrea cerca di essere all'altezza della situazione. Non si lascia distrarre né dalle curve che appaiono sotto le trasparenze dello chiffon, né dagli occhi a mandorla, né dall'intreccio di ricci e perline che a ogni suo movimento irradiano *Opium*, né dai polpacci disinvoltamente in bilico sui tacchi azzardati. Cerca di assumere quel tono distante e protocollare che hanno gli artisti quando illustrano le loro attività. Parla della mostra che sta preparando, dell'escursione con gli studenti, delle opere che esporrà al Festival della scultura, proprio quell'anno, a proposito, se le interessa la può informare via e-mail. Ma in quella relazione degli eventi salienti della sua vita di artista, non trascura di lanciarle domande. Prima che la voce maschile la richiami, fa in tempo a sapere che Héléne è figlia di padre libanese e madre francese, che ha studiato storia dell'arte a Parigi e ha intenzione di aprire una galleria d'arte a Beirut, sì, proprio a Beirut, e ora sta andando in giro per assicurarsi gli artisti. Di una certa fama, specifica. Mentre Andrea si infila in tasca il biglietto da visita – il suo, ma lei ha scritto sul rovescio nome e numero di cellulare – la trattiene e le domanda se pensa di passare per la sua città. «Se vengo te lo faccio sapere, *d'accord?*» risponde Héléne e si accomiata con un sorriso appena accennato.

Andrea conosce le promesse che si scambiano ai vernissage, un prosciutto in una mano, un salatino nell'altra, sfuggenti come i bacetti scambiati nell'aria. Eppure, quando, di nuovo nella sua pensione, rilegge il

nome scritto con una scrittura chiara, l'accento che svolazza sulle "e" di Héléne, gli sembra di aver catturato una promessa vera. Si sente allora inondare da una gioia che non conosceva più, come se la signora Hel si fosse fatta carne per venire a indicargli con la mano affusolata e le unghie di ceramica bianca la via d'uscita dal tunnel che è diventata la sua vita.

L'oscurità e il tanfo di chiuso della sua casa lo colpiscono dolorosamente. Nessun colore, nessun suono, se non quello attutito del respiro di Chiara che non si sveglia neppure quando Andrea, senza accendere la luce, si infila nel letto. Questa volta neppure allunga la mano per toccarla. È un gesto che di solito fa nella speranza che lei la afferri e si giri dalla sua parte, come avveniva un tempo, quando lei si raggomitava al suo fianco e cercava il suo corpo. Ora però Andrea è tutto preso da una donna che neppure conosce, ne segue le curve, passa le dita sulle sue guance piene, le affonda nella massa di capelli, le fa passare sul collo e le infila sotto la vaporosa tunica bianca.

Il giorno dopo fa ingrandire la fotografia della signora Hel. Più la guarda, più gli sembra Héléne.

«Chi è?». Chiara, inaspettatamente, si china su di lui. Andrea le risponde con uno strano imbarazzo, ma Chiara non se ne accorge, ha già perso ogni interesse per la fotografia e sta tornando al suo letto, curva, come se un peso invisibile le opprimesse le spalle magre.

Andrea nel guardarla sente una stretta al cuore. Dov'è la ragazza snella che stava in equilibrio a piedi nudi sul bordo della risaia? Che lottava ridendo con un velo sottile che il vento le strappava dai capelli? Che camminava svelta, mai stanca, uno zaino sulle spalle? Dov'è lo sguardo intelligente e sognatore? Dove sono finiti i progetti che colmavano ogni momento della sua esistenza? E dov'è l'abbraccio che lo prendeva di sorpresa e lo trascinava nella voglia improvvisa d'amore? Solo una qualità è sopravvissuta all'onda nefasta che l'ha travolta: l'ostinazione. Ma quella che un tempo era la cocciuta volontà a non lasciarsi trascinare dall'arbitrarietà del destino, è diventata resistenza suicida a ogni forma di aiuto.

Ecco, l'ha pensato di nuovo: l'orribile ombra della parola che rifiuta di pronunciare riaffiora alla coscienza di Andrea. Sa che deve agire lui, al suo posto, subito, e invece aspetta. Ha ancora un mese davanti, prima dell'appuntamento fissato con il medico. Un mese di attesa. Il tempo

passa in fretta, si dice per tranquillizzarsi. La verità è che in quei giorni è distratto. La signora Hel si è fusa con H  l  ne: la vede dappertutto, gli sembra di rintracciarne le forme in ogni apparizione fugace, in un bar, per la strada. Una scia di *Opium* e lui si gira a cercare da chi provenga, eccitato come un gatto in amore. *Che stupido!*, si dice disapprovandosi, ma non pu  farci niente.

Ha ordinato un bel blocco di calcare – di quello che viene dall’Istria, morbido, color bianco latte, lo stesso con cui all’opera del Duomo rifanno le statue consunte dall’inquinamento. Ha fatto un bozzetto e pi  lo guarda pi  gli sembra una felice mescolanza: la signora Hel e H  l  ne. Le donne che l’hanno stregato.

Poi, una mattina, legge il messaggio sul portatile: *Passo per la tua citt , ci sei?* Le risponde subito. Al riparo di quel mezzo vile che   la posta elettronica, dove non si ha bisogno di controllare la scrittura o la voce o, peggio ancora, le espressioni del viso, Andrea ha il coraggio di chiederle se pu  farle un ritratto. *Perch  no?* – risponde lei – *se baster  il tempo*. Il tempo? D’improvviso gli sembra di averne una quantit  infinita, di tempo; pur che lei ci sia, lo troveranno, il tempo.

I giorni che lo separano dall’incontro sono fatti per  di un tempo gommoso, che non ne vuol sapere di passare. Le notti sono ancora peggiori, agitate da sogni appiccicosi: lei si stringe sul suo fianco e lui le bacia le labbra appena appena rosse, le posa la mano sul seno, sul ventre piatto e sodo, sulle cosce. Andrea si sveglia, sudato, la bocca arsa, un atroce senso di insoddisfazione e un senso di colpa verso Chiara che dorme accanto a lui. I sogni hanno uno strascico diurno che lo tormenta e gli impedisce di concentrarsi su qualsiasi cosa. Arriva in ritardo alle lezioni, dimentica le chiavi, sbaglia la pressione e spacca un blocco di marmo.   esasperante, ma i ragionamenti – un uomo della sua et , nel bel mezzo degli anni, perdere la testa cos ! Non si vergogna? – non servono a niente.

**G**l giorno, finalmente. Andrea ha ripulito l’atelier, ha passato una spugna sul tavolino e su due sedie e le ha messe nel cortiletto, dentro la fascia di sole. Non fa pi  cos  caldo e fuori si sta bene. Ha comprato due fette di strudel con le mele e ha preparato il caff  sul fornellino da campo. Ora non pu  fare altro che attendere. L’ora arriva e passa senza che H  l  ne appaia. Le manda un messaggio, la chiama. Gli risponde solo l’odiosa voce automatica della segreteria telefonica. Per dare sfogo alla rabbia afferra una fetta di strudel e la inghiotte se-

minando uvetta e frammenti di mela sul pavimento. Il caff    freddo, ma lo beve lo stesso, in piedi, appoggiato al banco di lavoro. Quel giorno   andato, non combiner  pi  niente.   meglio che torni a casa a vedere come sta Chiara.

Si trova davanti H  l  ne mentre apre la porta dell’atelier.

Sotto il soffitto a volta, con la luce che spiove dalle finestre ad abbaino, H  l  ne appare piccola e giovanissima. Ma forse   per via delle scarpe basse. Ha appena avuto il tempo di andare all’albergo e non ha potuto cambiarsi, dice come per scusarsi. I capelli sono legati sulla nuca, ma la massa vaporosa minaccia a ogni momento di evadere e allargarsi intorno al viso. Si guarda intorno con aria da professionista, fa domande, si avvicina alla parete a osservare i disegni appesi, rigira un bozzetto tra le mani, loda la figura di legno appena abbozzata.

«Lasciala cos » gli dice con slancio. «  bellissima».

**A**ndrea sta sulle spine, vorrebbe ricordarle il ritratto, ma non trova il momento opportuno per dirglielo.   H  l  ne che all’improvviso esclama: «Non volevi farmi il ritratto? Che aspettiamo? Come mi vuoi?» aggiunge subito con un certo tono civettuolo che non sfugge ad Andrea. «Nuda?».

Andrea cerca di nascondere l’imbarazzo – non c’  nessun motivo, quante volte ha ritratto una modella nuda! – e le mostra la posa: seduta, come nel bozzetto, le ginocchia vicine e le braccia strette al torso, il petto, quello s , se non le dispiace dovrebbe togliersi la maglietta. E i capelli, se li pu  sciogliere?

H  l  ne obbedisce con disinvoltura. Lui le sposta con delicatezza un braccio a far da contorno ai seni – fusi perfetti di morbido bronzo dorato, dritti come nelle figurine di argilla, egiziane – e poi le si fa intorno con la macchina fotografica. Il tempo purtroppo non basta per una posa vera. Mentre si rimette la maglietta, H  l  ne gli chiede se vuole pranzare con lei, o cenare, data l’ora del pomeriggio. Ha un appuntamento per la sera, ma ancora c’  tempo e poi ha fame.

La birreria all’aperto che Andrea le propone   dall’altra parte del fiume. Per strada improvvisa una visita turistica. Lei   entusiasta di tutto, Andrea la guarda, beve la sua gioia e le indica gli scorci pi  belli che lei fotografa con il cellulare. Passano sul ponte di metallo a fianco a fianco, come amici di lunga data. All’apparenza Andrea   disinvolto, in realt    cos  stordito che non si accorge dello scherzo che gli sta giocando il destino. Si butta a capofitto in quell’illusione di normalit , fe-

lice di poter godere delle ore che gli si spiegano davanti, si lascia trascinare dalla sua spensierata allegria, posa per lei, appoggiato alla spalliera del ponte, la città appuntita sullo sfondo; fermano un passante perché li fotografi insieme. La normalità della vita: Andrea non ricordava più che cosa fosse.

Il sole è già basso sul fiume quando si fermano davanti al suo albergo. «Vuoi salire?».

Andrea non si chiede come mai l'esistenza sia diventata a un tratto così semplice; la segue docilmente nella hall, nell'ascensore, lungo il corridoio, nella sua camera. Si affaccia con lei ad ammirare la vista sulla città. La conosce così bene, la striscia di case lungo il fiume, le torri e i campanili che spuntano da dietro. La città, appena appena arrossata dal sole, gli rivolge un sorriso complice, ammiccante e lui, senza pensarci, infila una mano nella nuvola dorata dei capelli di Hélène e cerca le sue labbra turgide.

È lei la prima a rialzarsi con un gridolino: «Oddio, faccio tardi!». Spicca un salto; è bellissimo il suo corpo nudo che guizza di qua e di là alla ricerca degli indumenti. Davanti a lui che la osserva, ancora incredulo, senza decidersi a porre fine all'incanto, lei scivola in un abito di seta iridescente, cortissimo. Si siede per infilarsi i sandali, e Andrea non riesce a distogliere lo sguardo da lei.

Si salutano appena fuori dall'albergo, sulla riva trafitta da lunghissime ombre d'alberi. Hélène gli porge la guancia: uno scambio volante di tenerezze e si allontana. Dopo qualche passo si gira e gli fa un cenno di saluto con la mano. Andrea non si è mosso e gli alberi lo hanno raggiunto. Finalmente si decide a muoversi.

**G**l ponte è deserto, nell'ora incerta che non è più pomeriggio e non è ancora sera. A metà del ponte Andrea si ferma e volge gli occhi alla città ormai inghiottita dall'ombra e al fiume che si arrovella contro i pilastri. Sulla riva opposta vede un'insolita animazione, una piccola folla si è raccolta intorno ai gradini che portano al lungofiume, gente che si muove, agitata. Dall'acqua sale un velo di nebbia. Andrea si ritrae, in preda a un'inquietudine improvvisa, e comincia a correre, come se di là chiamassero proprio lui.

«È successo qualcosa?».

«Sembra che uno si sia buttato» risponde l'uomo che ha interpellato. «Capita spesso, da questo ponte» aggiunge. «Ma così, di giorno...».

C'è biasimo nella voce, come se lo scandalo consistesse nell'ora. Non ci

si butta in un fiume quando c'è luce.

Andrea non domanda oltre. Si precipita giù dai gradini.

«La corrente l'ha portata subito da questa parte» dice qualcuno. «Di questa stagione è fiacca, per fortuna».

Lo ferma un poliziotto: «Sta cercando qualcuno?» chiede brusco. «La conosce, lei, la donna?» la voce è dura, inquisitrice. Le sirene dell'ambulanza coprono la risposta esitante di Andrea. Vede, in alto, sulla strada, l'interno luminoso spalancato, in attesa. Nell'ombra dei salici le strisce fosforescenti sulle giubbe degli infermieri irradiano una luce tenue, da farfalle notturne. Andrea li raggiunge mentre sollevano la barella. La maschera a ossigeno copre quasi per intero il viso paonazzo. I capelli impastati di fango e foglie sono incollati sulla fronte. Il corpo asseconda docilmente i movimenti della lettiga. Una mano di un biancore innaturale, traslucida, penzola di lato, da sotto la coperta scura che avvolge la figura magra.

**A**ndrea non ha più dubbi. «È lei, mia moglie!» grida e afferra la mano priva di calore, la stringe nella sua e se la porta alla bocca, mentre le dita si allungano verso il viso come a cercare il suo sguardo. «Chiara!».

Gli fanno cenno di spostarsi. Può salire davanti, se vuole, ma lui non si decide a lasciarla.

Un cenno, Chiara, solo un cenno.

Fa in tempo a sentire una stretta leggera, un movimento che pare un soffio. È voluto, lui sa che è così, che lei l'ha sentito e sta rispondendogli prima che le porte dell'ambulanza si chiudano e lui rimanga con quella domanda a fior di labbra.

*Chiara, amore mio, perché?*



**Sul prossimo numero, un altro romanzo d'autore scritto in esclusiva per noi: Tornare a casa di Raul Montanari**